

## **2021 Parole necessarie per tempi nuovi**

di Autori vari

*in "Avvenire" del 2 gennaio 2021*

### **Attesa – di Paola Bignardi**

Un economista difficilmente metterebbe la parola 'attesa' tra quelle necessarie a un tempo nuovo. Eppure il bene di una società non può costruirsi senza una dimensione spirituale ed esistenziale forte; e in questo panorama, l'attesa ha un posto importante. Non semplicemente l'attesa di qualcosa, o di qualcuno, o di qualche evento: queste sono solo immagini un po' sfocate di una dimensione interiore, di un atteggiamento dello spirito aperto all'imprevedibile e al tempo stesso consapevole della fragilità umana e del suo bisogno di superamento. 'Attesa' è una parola che non ama stare in solitudine; trascina dietro a sé un grappolo di atteggiamenti che insieme contribuiscono a dirne la vitalità umana, generativa di significati profondi e sensibili: desiderio e mancanza, futuro e fiducia, pazienza e sogno...

Attesa è un termine femminile, e non solo per la grammatica: è l'esperienza della madre che porta in grembo un bimbo di cui aspetta di vedere gli occhi, il sorriso, il carattere, la vita. L'attesa ha molti volti: nasce dal desiderio, sperimenta la mancanza; è frutto del bisogno di essere liberati da un peso che ci opprime. In ogni caso, orienta al futuro. «Sentinella, quanto resta della notte?». In un discorso che fece epoca Giuseppe Dossetti, citando Isaia, dava voce al desiderio della fine di una stagione difficile per il nostro Paese. La sentinella scruta l'orizzonte per vedere i primi bagliori dell'alba che dicano che la notte è finita, che la luce ritorna, con la sua promessa di una nuova vita.

La madre e la sentinella: due attese, due stati d'animo, lo stesso sguardo al futuro di cui immaginare i contorni senza ancora vederli. Noi tutti ci sentiamo un po' come la sentinella che scruta l'orizzonte per vedere i segni della fine di una vicenda di dolore che sta tenendo in scacco tutta l'umanità. E in questa attesa collettiva confluiscono le attese personali: soprattutto quella dei malati che aspettano uno sguardo, un'attenzione, una parola che dia coraggio...; che attendono il momento in cui il corpo proverà sollievo, e le energie torneranno...: anche la guarigione si attende, non si programma, non è garantita.

La vicenda che sta coinvolgendo l'intera umanità nell'esperienza della pandemia ha risvegliato, insieme alla coscienza della comune fragilità, anche il senso dell'attesa: non solo quella del vaccino, ma quella di un modo diverso di vivere il nostro essere uomini e donne. Papa Francesco non smette di invitare a cercare e a pensare questa novità.

Ci si potrebbe chiedere perché, per un tempo nuovo, abbiamo bisogno di imparare l'attesa. Quale risorsa essa mette in campo? L'attesa è la forza di un desiderio che non si lascia spegnere dal tempo che passa. È la resistenza del desiderio e della fiducia. Attendere è restare aperti all'inedito, che è anche imprevedibile, immaginando che per noi conterrà un bene. L'attesa nasce dalla consapevolezza che vi sono beni che non dipendono da noi. Noi possiamo desiderarli, ma non farli accadere. Proprio questo ci sta ricordando la vicenda collettiva che stiamo vivendo. Se ci sta insegnando ad attendere, se sta infrangendo i nostri pensieri di onnipotenza e ci sta ricordando la forza del desiderare, ci sta rendendo più umani. L'attesa rende più sensibili: chi attende scruta la realtà per scoprire in essa gli indizi di un desiderio che inizia a realizzarsi. E impara le sfumature: dei sentimenti, delle relazioni, degli stati d'animo. Scopre a poco a poco, con il passare dei giorni, ricchezze nuove della propria umanità, conosce parole nuove, forse sconosciute, forse dimenticate: compassione, gentilezza, silenzio, vicinanza, tenerezza... Protagoniste di questo tempo nuovo non potranno non essere le donne, che hanno pagato e stanno pagando il prezzo più alto della crisi attuale. Potrebbe sembrare un sogno, ma è ciò che papa Francesco ci chiede di continuo: osare il

sogno, non accontentarsi, pensare in grande.

Non si sa quanto durino le attese; non si sa quando e se ciò che attendiamo arriverà, ma certo, in questa condizione, noi saremo diventati migliori. Il tempo nuovo che desideriamo ha bisogno di attesa, cioè di ciò che ci mette in contatto con il mistero della vita.

## Cura – Alessandra Smerilli

Se facessimo una ricerca in internet su quante volte la parola 'cura' è apparsa nel 2020 tra le notizie, nei discorsi, negli auspici, sui social, scopriremmo banalmente che la sua frequenza è molto maggiore che negli anni passati. Non è solo la frequenza che è aumentata, ma anche la presa di coscienza collettiva della sua importanza. Una parola che viene riscoperta come dimensione essenziale della vita in comune. Cosa è potuto accadere perché ci si rendesse conto della sua importanza? Un flagello collettivo ci ha fatti percepire tutti come bisognosi di cura. L'isolamento forzato ci ha fatto sentire la mancanza di quella cura che si esprime con gesti semplici, come un abbraccio o una stretta di mano. Quando nel Vangelo di Luca, nella parabola del buon Samaritano Gesù domanda al dottore della legge 'Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo' dell'uomo mezzo morto caduto in mano ai briganti, cioè chi si è preso cura di lui, ci sta dicendo che se devo riconoscere il prossimo in uno dei tre vuol dire che la persona mezza morta sono io. Il primo passo per riconoscere l'importanza della cura è sentirmi bisognoso di cura. E se sento questo bisogno su di me saprò passare, vedere chi è in necessità, e fermarmi. Chiaramente dal comprendere l'importanza della cura a diventare società che valorizza il prendersi cura c'è una trasformazione culturale che passa attraverso l'educazione e l'esperienza concreta. Nell'enciclica *Fratelli tutti* leggiamo: «Diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate» (n.64). Siamo intimamente convinti che prenderci cura di altre persone – non solo quelle legate alla mia famiglia – sia qualcosa che ci rende degni di abitare questa terra? Quando parliamo di cura qui intendiamo l'attenzione, l'ascolto, il prendersi a cuore anima e corpo di chi ne ha bisogno in un dato momento: aiutare una persona anziana non autosufficiente a mangiare o a vestirsi, leggere delle favole a un bambino, pulire degli ambienti abitati da chi non riesce a farlo, rispettare la natura e il creato, e così via.

La cura è di solito considerata come una distrazione da compiti più importanti, quindi appaltata, in genere alle donne o a persone che lo fanno al posto di altri e che devono vivere – spesso miseramente – di questo. Abbiamo bisogno di imparare collettivamente l'alfabeto della cura. Parafrasando san Giovanni Bosco, il quale sosteneva che in ogni giovane c'è un punto accessibile al bene e che è compito dell'educatore trovare quella corda sensibile e farla vibrare, potremmo dire che in ogni giovane, in ogni persona, c'è un'attitudine al prendersi cura. Compito degli educatori è far fiorire questa attitudine. I due verbi biblici che ci aiutano a comprendere il prendersi cura sono 'coltivare' e 'custodire', la terra e i fratelli. Dio affida la terra all'uomo per custodirla e coltivarla, quindi trasformarla. «Sono forse io il custode di mio fratello?», si chiede Caino. «Sì, certamente», risponde papa Francesco nel Messaggio per la Giornata mondiale della Pace 2021.

Attenzione, partecipazione, vicinanza: queste le modalità della cura da apprendere, e per renderle concrete lasciamo la parola a un brano de *I miserabili* di Victor Hugo: «'Signor curato - disse l'uomo -, siete buono. Non mi disprezzate: mi accogliete in casa vostra; accendete per me le vostre candele. Eppure non vi ho nascosto da dove venivo e che sono un miserabile'. Il vescovo gli si sedette vicino, gli toccò con dolcezza la mano. 'Non avevate bisogno di dirmi chi eravate; questa non è la mia casa, è la casa di Gesù Cristo... Voi soffrite; avete fame e sete, siate il benvenuto. E non ringraziatevi, non ditemi che vi ospito in casa mia. Qui nessuno è in casa propria, tranne chi ha bisogno di un asilo... Qui, tutto è vostro. Che bisogno ho di sapere il vostro nome? D'altronde, prima che me lo diceste, ne avevate uno che conoscevo'. L'uomo spalancò gli occhi stupito. 'Davvero? Sapevate come mi chiamo?'. 'Sì - rispose il vescovo -, vi chiamate mio fratello'».

## **Perdono – Paola Ricci Sindoni**

In questo momento storico, in cui l'inattuale idea di perdono sembra quasi una mera utopia, la lezione etico-politica di Mandela con l'istituzione della Commissione per la verità e la riconciliazione in Sudafrica nel 1995 suona come una iniziativa profetica sulla capacità, difficile ma necessaria, di dare corpo alla disciplina del perdono. Come si ricorderà, alla fine dell'apartheid si trattava di rimettere insieme e di affrancare gli oppressi e gli oppressori, i neri e gli afrikaner, colpevoli di una serie infinita di violenze e di persecuzioni. Creando un nuovo tipo di struttura giuridica con l'idea della 'giustizia riparativa', Mandela era convinto che solo ponendo uno di fronte all'altro la vittima e il carnefice fosse possibile responsabilizzarli entrambi mediante un incontro che avrebbe generato perdono e riconciliazione. I risultati della Commissione, pubblicati il 28 ottobre 1998, segnarono un traguardo storico non solo per il Sudafrica, finalmente liberato dalla separazione sociale e dalle persecuzioni razziali, ma per il mondo intero, consapevole ormai che le armi dei conflitti possono riconvertirsi nelle giuste pratiche del riconoscimento e della pietà.

Certo, il movimento del perdono ha sempre una declinazione personale, prima che giuridica e sociale, ed è da qui che occorre partire per dare nuova linfa alle relazioni umane, talvolta sottoposte all'incomprensione e al conflitto. Perdonare un'offesa esige infatti un nuovo cominciamento, una rotazione del passato verso il futuro mediante una radicale rottura della catena dei risentimenti e dei rimorsi, delle vendette e delle ritorsioni. Se compiuto come necessaria propedeutica al riscatto del male, sembra riaprire il campo delle possibilità sinora chiuse, e prevedere la ricreazione di un nuovo evento che prima non c'era.

Chi perdona disinnesci un'azione compiuta nel male, riapre le porte del futuro a chi non ne aveva più, rompe con la feroce concatenazione della storia, che però continua a riproporre la ingiusta divisione tra vittime e carnefici.

L'ambiguità del perdono – anzi, la sua insostenibilità di fronte al crimine 'metafisico' di Auschwitz – continua a tormentare la coscienza morale dei sopravvissuti. È indubbio che all'interno della pratica del perdono vada distinto chi chiede il perdono e chi lo offre, chi immagina implicitamente di cancellare la sua colpa e chi dona il proprio perdono a quanti non lo chiedono nemmeno. Come scioglierne il paradosso, se da un lato 'certi' crimini appaiono imprescrittibili, dunque indimenticabili, mentre dall'altro qualunque azione malvagia sembra esigere la difficile disciplina della liberazione dal male, che solo un altro che perdona può attivare? Va detto al riguardo che il perdono non ha il potere di annullare il passato, con le sue pratiche violente e con la necessaria richiesta di memoria verso le vittime, ma solo di attivare un nuovo, difficile inizio senza il quale la vita personale e sociale risulterebbe inattuabile.

La Rivelazione cristiana pretende comunque un altro difficile passo: quello che misura la pratica del perdono sotto l'ineliminabile segno della Croce. La richiesta del perdono è uscita dal grido del Crocifisso: «Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). La richiesta di perdono e la pratica del perdonare – le due facce di questa rischiosa e complessa dinamica interpersonale – sembrano così rimesse nelle mani di Dio, che certo non annulla né il peso della responsabilità del male né l'esigenza paradossale di dare il perdono.

«Perdonatevi scambievolmente: come vi ha perdonato il Signore, così fate voi» si legge nella lettera paolina ai Colossesi (Col 3,13), che sembra direttamente richiamarsi a quell'esigente attitudine ebraica della 'imitazione di Dio': «Come l'Onnipotente è chiamato pietoso e misericordioso, siate voi pure pietosi e misericordiosi, e donate liberamente a tutti. Come il Santo, benedetto Egli sia, è chiamato giusto, siate pure voi giusti; come Egli è chiamato pio, siate voi pure pii» (Sifrè Deut 49,85a). L'imitazione di Dio è dunque la prova che si può e si deve perdonare, perché si è stati da sempre perdonati con quella grazia fondativa, scaturita – nella prospettiva cristiana – dall'evento della Croce.

Quest'ultima non annulla il peccato e la morte, ma li riconverte in una nuova energia, così che il percorso del credente, talvolta difficile e oscuro dentro il passato della colpa, può essere ancora

riorientato verso nuovi inizi. La memoria degli eventi trascorsi non è certo cancellata o lasciata irresponsabilmente alle spalle, ma recuperata nella sua densità rivelativa, la cui forza può provocare un differente e credibile orientamento storico, sia personale che sociale.

## **Sguardo – Mario Melazzini**

È da diversi mesi ormai che penso a uno strano giochi di sguardi: quello del virus sul mondo mentre noi ricerchiamo di lui. La realtà deve e può nascere solo dal desiderio e dal bisogno della conoscenza reale e concreta di ciò che ci circonda. In caso contrario ci troveremo davanti a parole, opinioni, ideologie. Come ci ha visto il sig. Covid? Dei poveri del mondo conosceva tutto. I suoi simili gli avevano già trasmesso tutte le informazioni degli umani che vivono ai margini e che con la malattia e la morte hanno una terribile consuetudine. Immagino che il sig. Covid non si aspettasse tante fragilità nella parte che continuiamo a definire occidentale del mondo, anche se la geografia del benessere per fortuna si è molto ampliata negli ultimi trent'anni. Si sarà stupito a vedere gli uomini dei nostri apparati politici, burocratici, amministrativi così sorpresi da entrare in una confusione totale. Così come noi, come tutti i cittadini, con i nostri sguardi, ci siamo sentiti in un tempo sbandato, dove ogni certezza è stata messa in discussione. O è venuta meno.

Credo sia una questione di sguardi, perché più di tutto possono le immagini spiegare un tempo durissimo: credo che nel nostro Paese nessuno potrà dimenticare quella delle bare che sfilano per le strade di Bergamo, quella del Santo Padre in una piazza San Pietro deserta. In quei giorni il mio sguardo è cambiato posandosi sulla quotidianità mutata. Il nostro sguardo su quelle immagini probabilmente ci ha cambiato per sempre.

Personalmente, in questi mesi, ho misurato le fragilità del nostro Servizio sanitario nazionale, che sapevamo avesse bisogno di nuove risorse e nuove energie per rispondere a quel bellissimo articolo 32 della nostra Costituzione che tutela la salute di tutti i cittadini, e che dobbiamo fare in modo non resti mai solo carta. Il mio sguardo si è posato soprattutto sulla carenza dei medici e su una organizzazione che sapevano dovesse migliorare e che, colta impreparata prima e spaventata poi dal virus, ha pesantemente pregiudicato la risposta alle cure. Ogni giorno nel mio lavoro lo sguardo si posa sui numeri, anche delle persone che purtroppo non ci sono più, delle terapie intensive, dei posti letto, di tutte le prestazioni ordinarie, quelle programmate, gli screening. Guardo al sistema che la pandemia ha messo sotto stress, e nell'emergenza non ha saputo fornire al meglio le garanzie di cui i pazienti hanno diritto. Nel mio attuale ruolo di amministratore delegato degli Istituti clinici scientifici Maugeri ho fatto tutto ciò che l'etica e il senso di responsabilità sociale imponeva: abbiamo messo a disposizione del Servizio sanitario, sia nazionale che regionale, ogni energia del nostro generosissimo personale, eseguendo tutto ciò che ci è stato chiesto, con umiltà, professionalità e competenza, col solo fine di rispondere al nuovo bisogno emergenziale e tutelare al massimo la salute dei pazienti. E da una drammatica esperienza, la ricaduta resiliente: lo sguardo di un malato, pieno di speranza volto a chi lo cura e lo assiste, riempie di dignità l'altro e l'azione che sta compiendo. Si è trattato di fare memoria reciproca: il fatto che l'altro ci sia è fonte di speranza. È ciò che deve succedere ogni giorno, soprattutto nella difficoltà, con la speranza che è tutto ciò che ti fa guardare al futuro poggiando sul presente e su quello che c'è di positivo.

Nella quotidianità non possiamo dimenticare ciò che è successo e sta succedendo, non possiamo scordare le immagini delle bare di Bergamo, su chi è morto in solitudine. Ogni sforzo va messo in campo perché non succeda mai più. L'immagine e la forza di papa Francesco, solo in una piazza San Pietro deserta, mi carica di nuove energie. È lì che il mio sguardo è riuscito a trasmettermi coraggio e fiducia. Il trasporto dei vaccini, nei quali credo in modo assoluto, in questo momento è la prima risposta al nostro bisogno di un futuro che dobbiamo ricostruire, sbandierando meno certezze e lavorando maggiormente e con maggiore umiltà. In questi mesi al lavoro in istituto, in ospedale e a casa il mio sguardo si è spesso posato su mia moglie, sui miei figli, sui miei ragazzi, anche loro impegnati nella grande trasformazione di studio, lavoro, relazioni. Grazie alla tecnologia offerta da smartphone, tablet e computer il mio sguardo si è posato sugli amici, con i quali ci siamo dati

conforto, ci siamo aiutati. Il mio sguardo in questi mesi si è posato maggiormente sulla Vita di tutti i giorni, scoprendo maggiore verità nei valori, anche quelli che davvo per scontati e che invece in questi mesi ho imparato a riconquistare ogni giorno.

Anche la condivisione del dolore di questi drammatici momenti deve portarci a un approccio culturale diverso: renderci migliori e degni della Vita che verrà, col piacere di donarsi al prossimo. Dobbiamo riflettere sul significato e sul valore della Vita. Se vogliamo dirci degni di attraversare questo tempo dobbiamo far sì che ciò non accada mai più, che il nostro sguardo possa posarsi sul prossimo per farci tornare il sorriso che la perdita di alcune sicurezze ci ha fatto smarrire. Mai dire mai, e mai dare nulla per scontato: l'ho imparato con la mia ma-lattia, e questi momenti lo dimostrano. È da qui che dobbiamo ripartire.

È il tempo di affrontare tutti insieme, con fiducia e determinazione, il futuro che ci attende. La speranza – sentimento confortante che può permettere di vedere con l'occhio della mente quel percorso che può condurre a una condizione migliore, strumento di Vita quotidiana – è che presto tutti i nostri sguardi possano trasformarsi nella concretezza reale di un grande abbraccio.

## **Speranza – Chiara Giaccardi e Mauro Magatti**

«Dobbiamo riscoprire la distinzione fra speranza e aspettativa », scriveva Ivan Illich. In un mondo di aspettative – che nella maggior parte dei casi si rovesciano in delusioni –, dove le ragioni di sconforto e disorientamento crescono, abbiamo bisogno di riscoprire la virtù della speranza. La radice di questa parola è sanscrita: *spa*, che significa tendere verso una meta. Sporgersi, sbilanciarsi, protendersi, proiettarsi al di là della situazione, con le sue ristrettezze e le sue urgenze: «Pensare è oltrepassare », scrive Ernest Bloch in *Il principio speranza*. Senza speranza nessuna libertà è possibile. E nessun cambiamento. La speranza – ricorda papa Francesco in *Fratelli tutti* – è radicata nel profondo di ogni essere umano come «una sete, un'aspirazione, un anelito di pienezza, di vita realizzata, di un misurarsi con ciò che è grande, con ciò che riempie il cuore ed eleva lo spirito... La speranza è audace, sa guardare oltre la comodità personale... per aprirsi a grandi ideali che rendono la vita più bella e dignitosa» (n.55). Viceversa, la mancanza di speranza restringe gli orizzonti, chiude il futuro, spegne la solidarietà.

Seminare la mancanza di speranza, la sfiducia, la diffidenza è una strategia di dominio. Dare voce ai percorsi di speranza, invece, ci apre oltre noi stessi, verso il bene delle generazioni future. Senza speranza non vale la pena seminare. E proprio quando il mare è cattivo e il cielo si è stancato di essere azzurro va tenuto aperto l'oblò della speranza, come cantava Bob Dylan.

«Non consultarti con le tue paure, ma con le tue speranze e i tuoi sogni. Non pensate alle vostre frustrazioni, ma al vostro potenziale irrealizzato. Non preoccupatevi per ciò che avete provato e fallito, ma di ciò che vi è ancora possibile fare» diceva Giovanni XXIII. Non lasciamoci perciò corteggiare da diffidenza, disillusione, disincanto, anche se tutto ora sembra più difficile, quasi impossibile. «Non obbedire a chi ti dice di rinunciare all'impossibile! / L'impossibile solo rende possibile la vita dell'uomo», recita un verso di Margherita Guidacci. L'ossessione per la 'sicurezza' – mantra collettivo che ha trovato nuove declinazioni in tempo di Covid – spegne la speranza, riducendo la vita a sopravvivenza biologica individuale, e rimpicciolisce gli orizzonti fino a farli coincidere con le nostre bolle protettive, accuratamente sigillate. Ma così si soffoca. «Non sapendo quando l'alba arriverà, tengo aperta ogni porta», scriveva Emily Dickinson. Allora si può respirare, con la fiducia di una pienezza che ci aspetta. Si chiama 'salvezza', e riguarda la nostra integralità: non solo la sopravvivenza biologica, ma la dignità, la libertà, lo spirito che ci anima, il desiderio che ci muove, il senso del nostro esistere. Chi dà la propria vita per altri non è 'sicuro' ma è 'salvo'.

Cercare sicurezza è rincorrere il mito del 'rischio zero'. Ma senza rischiare non si vive, e senza speranza non si rischia. Solo chi spera può rischiare, guardare in faccia la morte per amore della vita. «La speranza è un rischio da correre. È addirittura il rischio dei rischi », scriveva Georges Bernanos.

La speranza è una promessa. Siamo esseri desideranti, che esistono nell'oltrepassarsi, al di là di ogni caduta. Oggi questa convinzione è più chiara, perché di questo superamento di sé nel valore abbiamo fatto esperienza nei giorni più drammatici della pandemia.

La speranza è una visione. Cioè un desiderio che nel confronto con la ruvidezza della realtà comincia a prendere forma, anche se i suoi confini sono ancora indeterminati. Vanno oggi immaginati nuovi modi di esprimere e dare forma alla tensione 'eccentrica' dell'essere umano, alla sua spinta a trascendersi, sulla base della nostra capacità creativa e della nostra responsabilità nei confronti delle relazioni che mettiamo al mondo. Un desiderio 'generativo', capace di rinnovare le forme organizzative, istituzionali, culturali.

La speranza è una virtù, non un generico afflato emotivo. Per questo, essa esige il coraggio e la capacità di combattere contro le difficoltà. Di resistere. Perché la via della speranza è irta di sfide. Come scrive Thomas Merton, «la perfetta speranza si acquista sull'orlo della disperazione». Cambiare lo stato di fatto, lottare contro le ingiustizie, abbattere i muri, sono tutti movimenti complessi che fioriscono solo grazie alla virtù della speranza. La speranza, infine, è una costruzione. Non è una collezione di buoni sentimenti, né è appannaggio delle anime belle. Non sfugge alla prova della realtà, ma richiede di coltivare un saper fare, un saper vivere, un saper pensare, insieme alla capacità di mediare e di risolvere i conflitti che inevitabilmente insorgono. «La speranza non è per nulla uguale all'ottimismo. Non è la convinzione che una cosa andrà a finire bene, ma la certezza che quella cosa ha un senso, indipendentemente da come andrà a finire» (Vaclav Havel). Chi si muove sulla spinta della speranza sa che non è nel compimento dell'opera la prima e fondamentale ricompensa, ma nel processo cui si dà inizio e nel cammino che, camminando, si apre.

Camminiamo dunque nella speranza perché, come scrive Goethe, «la speranza è dei vivi, solo i morti non hanno speranza». Per il nuovo anno, paradossalmente aiutati da un flagello che spacca le certezze e sovverte le abitudini, prepariamoci a scrivere una pagina nuova della storia comune, dentro un avvenire che non è già scritto: sostenuti dalla speranza, apriamo i nostri orizzonti e facciamo voti di vastità.

## **Spiragli – Rosanna Virgili**

Tra i riguardi raccomandati in questo tempo di pandemia, oltre all'uso della mascherina, c'è anche quello di aprire spesso le finestre. Si fa nelle scuole quando la frequenza è in presenza e, considerata la permanenza in un ambiente chiuso di più persone per l'intera mattinata, a ogni campanella scattano dieci minuti d'aria fresca. Forse non proprio piacevole nella stagione invernale, ma pur sempre gradita: uno spiraglio d'ossigeno per bocche e polmoni sottoposti a dura prova. Anche i bambini capiscono, e approfittano di quell'attimo di libertà nonostante il loro corpo aneli a spazi sconfinati. Dice un proverbio romano: «Di poco si vive, di niente si muore».

La cura della pandemia ci ha persuasi anche di questo: della bontà di una sobrietà che non conoscevamo più. E non apprezzavamo più, spinti dal gusto e dal desiderio di ogni bene, ma anche dall'ansia di controllare e assicurarci tutto nel presente e nel futuro. Nell'anno che è passato abbiamo dovuto imparare a sostenerci, invece, sulla precarietà, sulle piccole cose, i piccoli risparmi. Abbiamo valorizzato i minuti per la passeggiata, la spesa limitata che potevamo fare, gli incontri ridotti a parole e quadretti di volti, dai cellulari in videochiamate; la Messa del Papa alle sette di mattina in tv. La comunione spirituale in mancanza di quella sacramentale. La pandemia ha segnato una crisi: una distinzione ma anche una divisione, una lucidità di giudizio ma anche una depressione. La prima distinzione è avvenuta tra i positivi al Covid e i negativi, tra i sani e i malati, tra i sommersi e i salvati: chi è guarito e chi è mancato. Subito è diventata la più dolorosa divisione: quella di stare soli, del non potersi abbracciare, della distanza fisica. Dobbiamo pensare a chi non ce l'ha fatta, a loro per primi aprire lo spiraglio di un 'oltre'. Che sia di speranza per la vita che sembra perduta, ma anche d'impegno perché questo non accada più. La pandemia ha creato divisione

sociale tra chi è economicamente garantito e chi no; tra chi avrà di che vivere anche domani e chi ha già chiuso la propria attività (migliaia e migliaia di aziende). Ha rivelato gli abusi con cui la nostra civiltà opprime la natura, nell'evidente respiro che l'aria, gli alberi, il colore dei fiumi hanno ripreso, durante i periodi di restrizione.

La crisi ha mandato in frantumi l'ottimismo economico ma anche scosso l'orizzonte di quello scientifico. Storici, sociologi, attenti analisti sino all'altro ieri pensavano che l'homo sapiens stesse per trasformarsi in homo deus, vittorioso sulle malattie e prossimo a debellare anche le epidemie. Oggi ascoltiamo gli scienziati messi in crisi, al contrario, da questo virus la cui potenza – resistenza al vaccino, modificazioni... – è ancora tutta da verificare. Il traballare di questi pilastri ha provocato un sentimento diffuso di paura, il rischio di una depressione dinanzi a un possibile sfacelo delle nostre strutturali certezze, unitamente ai dubbi sul domani.

Bisogna ricorrere, pertanto, alla sobrietà degli spiragli in termini di mezzi ma soprattutto di fiducia, per restare in piedi. Basta una scia di stelle per camminare al buio. All'arrivo dei primi vaccini all'Ospedale Spallanzani il commissario straordinario Arcuri ha commentato: «Intravediamo il primo spiraglio di luce dopo una lunga notte», anche se la strada è lunga.

Non possiamo sederci ad aspettare il giorno ma dobbiamo allacciarci a ogni fonte di luce per andare avanti. E ce ne sono tante. La scienza non ci garantisce la vita, in assoluto, ma ci dà il vaccino. La politica non è perfetta ma segni di intelligenza si vedono e scelte di solidarietà sono state fatte in un'Europa che, prima della pandemia, era addirittura minacciata di disgregazione. La vera 'unione' è ancora tutta da costruire, ma uno spiraglio pure si è aperto. La medicina non ha poteri magici, eppure donne e uomini, infermieri, medici e inservienti hanno salvato migliaia di persone con le loro mani. E spiragli di bontà, d'amicizia, di generosità si sono accesi, come in un firmamento, verso i più deboli: mense del pane, gare di carità per ogni necessità sopraggiunta.

Anche la Chiesa ha mostrato mille fragilità in questo tempo, ma un autentico squarcio di rinascita l'ha aperto papa Francesco con la sua enciclica *Fratelli tutti* dove, per la ferita profonda che scava e dilania tutta la terra, ha indicato un'unica medicina efficace: l'umana fratellanza. Un vitale 'vaccino per il cuore'.

## **Tempo – Pierangelo Sequeri**

Tutto il tempo in una stanza, ecco cosa ci è capitato. Gli spazi esterni della città si sono svuotati e tutto il tempo ci è finito fra quattro pareti. Improvvisamente non sapevamo come farlo passare, senza tutti gli oggetti, le parole, le opere e le eccitazioni, che prima lo riempivano.

La città moderna – così intelligente – punta all'accelerazione del tempo. L'accelerazione del tempo è progresso e denaro. Sembrava un buon espediente: più cose, non importa quali, e il più rapidamente possibile, da mettere nel tempo: ci sembrava di vivere molto. Però – un paradosso – cresceva contemporaneamente la nostra sensazione di non avere mai abbastanza tempo: inseguivamo il tempo, ma lui andava sempre più veloce di noi. E questo ci faceva andare fuori di testa. In effetti, stavamo diventando più sgarbati, isterici, aggressivi: la cura degli altri ci faceva sempre perdere tempo. 'Sei indietro', scherniva il linguaggio giovanile, partendo dal nostro sorpassato tipo di scarpe. 'Sono stressato', ripetevano subito dopo, anche quando non avevano niente da fare. Indietro da che cosa? Stressati per che cosa? Indietro e stressati rispetto al tempo dell'orologio, naturalmente, che è progresso e denaro: anche se a un certo punto non abbiamo più visto né l'uno né l'altro.

Il mondo ora si è fermato, per non morire. Ma intanto, sia pure a caro prezzo, stiamo imparando una lezione che non dovremo sprecare. Il tempo dell'orologio è utile, ma stupido. È ottuso, anaffettivo, prepotente: non gli importa cosa c'è dentro, ingoia tutto, pur di passare. I tempi della vita chiedono concepimento, gestazione, iniziazione, interiorità, per far crescere l'anima. La grandezza d'animo, in questi decenni, era diventata la cosa più rara della vita civile.

D'ora in avanti, lo sapremo: e tutti gli schiavi dell'accelerazione del tempo perderanno la loro innocenza. I bambini e i vecchi erano già tagliati fuori. I giovani ne erano destabilizzati e gli adulti perennemente in ansia. Basta. La conversione ai tempi della vita sarà un gran giorno. I tempi dei media, dell'economia, della politica, della cultura, oggi requisiti dal tempo dell'orologio, appariranno molto oppressivi e molto ottusi, domani. La religione stessa, che pure rimane un grande presidio di spiritualità, stressata da un lungo inseguimento del tempo dell'orologio, pieno di eventi, di convocazioni, di animazioni, di piani quinquennali e di esperimenti di innovazione, si affloscia. Ma dai tempi della vita eravamo distanti già da un bel po', senza rendercene conto. Gesù annunciava l'urgenza dell'attenzione per il regno di Dio – il luogo del riscatto del tempo, dello spazio, di tutta la creazione – senza minimamente confondere il movimento della vita che cresce in profondità con il tempo dell'orologio che scorre in superficie. L'evento della pandemia porta molto dolore, angoscia, smarrimento nel presente. Non c'è bisogno di insistere. Ma per il futuro porta una buona notizia, se la vogliamo accogliere. Stiamo scoprendo il disincanto dalla tirannia dell'orologio e possiamo riprenderci i tempi della vita: i loro ritmi, la loro tenacia, il loro nutrimento spirituale, la loro condivisione emozionata, la loro capacità di unire tutti quelli che hanno in comune l'umano.

Faremo liturgie piene di incanto, che durano due ore: ci saranno testimoni in presenza, nell'Aula dell'ultima Cena e tutti potranno collegarsi, a turno, arredando la casa apposta per dividerle e prolungarle con i vicini che in chiesa non ci vanno. Non sarà affatto una celebrazione 'virtuale', modificherà 'fisicamente' l'interno delle case. Chiederemo un'organizzazione del lavoro che non ci imponga di perdere l'umanità delle generazioni e delle relazioni, per guadagnare solo un tempo produttivo e monetario. Pretenderemo una scuola che rende curiosi delle qualità umane delle forme della mente e delle forze della vita, mettendoci tutto il tempo che ci vuole. Sottrarremo alle burocrazie degli apparati – civili e religiosi – la regia dei tempi della vita, e li costringeremo a investire nei tempi della nostra vita il denaro e i sacrifici delle nostre fatiche. Il tempo ridiventerà più umano, in attesa che Dio lo porti realmente al sicuro. Lui conosce a fondo, e apprezza la nostra sfida al tempo dell'orologio, in favore dei tempi della vita.